

**Breve storia delle malghe comunali di San Gregorio nelle Alpi.
Secoli XIX-XX**

di Daniele Gazzi

1. Le malghe del comune di San Gregorio nelle Alpi

- **Gli ambienti**
- **Nel monte pascolivo Cimia**
- **Palia**
- **Le Ere**
- **Camp**
- **Brendere e Materassa**
- **Le Sòrt**

2. L'alpeggio

- **Il carico degli animali**
- **L'appalto**
- **La vita in montagna di uomini e animali**
- **Le storie**
- **Ruolo dell'alpeggio nell'economia della comunità**
- **Fine dell'alpeggio**

3. La riscoperta della montagna: tradizione e modernizzazione

- **Ultimi sussulti: la festa sul Piz**
- **Modernizzazione in paese**
- **Il riatto della strada Roncoi - San Felice**
- **Il bivacco Palia**

4. Le Ere: da casera a rifugio

- **Genesi di un progetto**
- **Primi lavori**
- **Inaugurazione**
- **Campagne di lavoro dal 1971 al 1975**

5. Il rifugio e la montagna

- **L'incendio**
- **Il volto tragico della montagna**
- **Il Pizzocco e l'alpinismo**
- **La moderna fruizione della montagna e la caccia**

6. Il rifugio nel nuovo millennio

- **Nuovi lavori**
- **L'intitolazione del rifugio a Giulio Gazzi**
- **I gestori**

Breve storia delle malghe comunali di San Gregorio nelle Alpi

di Daniele Gazzi

Nell'avviso d'asta per la riaffittanza delle malghe comunali del febbraio 1924 figuravano messi all'incanto quattro lotti: le Ère, pascolive e segative, Palia, Cìmia con Camp e Brandère con Materassa. [Avviso d'asta 1]

Tale suddivisione era frutto di un processo di progressiva suddivisione delle zone pascolive montane attuato nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento. Infatti nel periodo immediatamente seguente l'Unità d'Italia (per la nostra zona luglio 1866) le aree pascolive montane erano solamente due: un lotto unitario costituito da Ere – Palia ed un secondo formato dai pascoli di Cìmia: successivamente si scorporarono dapprima le Ere da Palia, poi si suddivisero le Ere in due aree distinte, una pascolativa ed una segativa, poi si ricavarono delle *sòrt* segative anche in Cìmia; dalla malga Palia vennero scorporate le Brendère e Materassa e infine, nel secondo decennio del Novecento, venne costituita una ulteriore unità attorno a Camp.

Alla metà dell'Ottocento lo sfruttamento dei pascoli era ancora di natura estensiva e perciò per l'economia locale erano sufficienti due soli lotti, Palia con le Ere, e Cìmia. In seguito all'intensificarsi della popolazione, all'incremento del bestiame e conseguentemente della fame di fieno, si rese necessario sfruttare in maniera più intensiva la risorsa pascolo: per questo gli amministratori procedettero alla formazione di nuovi lotti, secondo la suddivisione sopra ricordata.

Gli ambienti

Le strutture per l'alpeggio erano concepite secondo un modulo standard che comprendeva un locale uso cucina, un casello per la lavorazione del latte, una o più tettoie per gli animali e una vasca abbeveratoio. Erano realizzate in maniera molto modesta, con ambienti di piccole dimensioni tirati su con pietrame a secco. Palia aveva una sola tettoia mentre nelle Ere ve n'erano due, dalla tradizione orale indicati come *teàz*. [Accampamento]

Tutti gli ambienti ricevettero una sistemata all'indomani della grande guerra: un intervento alla buona, smontaggio e montaggio delle coperture delle tettoie e delle casere, sistemazione dei muri con qualche parziale rinnovamento, pulizia delle vasche. Le malghe Ere, Palia e Campo vennero ripristinate nella tarda primavera del 1924 con un finanziamento - risarcimento per i danni sofferti dai fabbricati. Le relative perizie e capitolati d'appalto furono redatti dall'ingegner Adriano Barcelloni Corte di Belluno; dal cilindro del pubblico incanto per i lavori di ristrutturazione uscì aggiudicatario Giacomo Lise con un ribasso del 12%.

Solo nei pressi di casera Ere vi era acqua di risorgiva; in Palia ci si doveva accontentare dell'acqua piovana raccolta nella *busa de pale banche* e per uso alimentare bisognava scendere fino al Camp, dove vi era una risorgiva. [Verbale 1 + verbale 2]

Nel monte pascolivo Cimia

I confini del monte pascolivo denominato Cimia o Crodèr correvano

“a mattina con il comune di Sospirolo, mezzodi sorti segative di detto monte, sera monti Pallia e Pizzocco, settentrione monte Arrera comune di Cesio Maggiore... Il conduttore dovrà servirsi del fondo locatogli per solo uso di pascolo di animali pecorini, restandogli interdetto il taglio di piante e concesso quello della legna da ardere per il consumo giornaliero e riatto dei casoni... e siccome i casoni serventi al caseificio trovansi in decadimento, rimane stabilito l'obbligo nel conduttore di riattarli”.

Tali lavori sarebbero stati stimati da una persona dell'arte all'ultimo anno di affitto, al nono anno, e risarciti con un congruo compenso. La zona pascoliva di Cimia appare dunque come una riserva per il pascolo ovino, con una capacità di carico (presunta) di 300 pecore. Suggestivo immaginare la lavorazione di latte di pecora e la conseguente produzione di latticini, dai quali, stante la difficoltà di accesso alla zona, doveva ricavare la sopravvivenza il pastore e chi con lui. In Cimia esisteva anche un bosco, ma la forestale vigilava perché

“altro è la malga Cimia, altro il bosco il quale non fu mai concesso pel pascolo e non lo sarà per lo innanzi”.

Dalla fine dell'Ottocento e per buona parte del Novecento Cimia è stato il regno di Secondo Casanova fu Lorenzo da Alconis, che riusciva regolarmente ad aggiudicarsi l'asta. [Fitto Casanova] All'interno della malga era stata scorporato un lotto di “sorti segative”. Nel 1905 furono cinque frazionisti di Paderno a fare il fieno: Benedetto Sandi, Giovanni Castellan, Giuseppe Salet, Pietro Garlet e Pietro Tonet. Era un'impresa, giustificata sola dalla mancanza di alternativa: partire da Paderno, salire in Forcella Intrigòs, scendere fino alla base del Pizzocco, superare lo Scalón, salire in Cimia, tagliare l'erba, fare il fieno... come lo avranno trasportato a valle? Presumibilmente a spalle con dei *fass* o delle *carghe* o *cozete* fino in Forcella Intrigòs, e poi con delle *elme* o *stròze*, fieno stipato sopra delle rame convergenti in avanti e pressato con delle corde, in modo da poter essere tirato giù per i pendii erbosi. [frazionisti]

Palia

Come ricordato, le aree montane delle Ere e di Palia costituivano un'unica unità ai fini dell'affittanza, pur articolata in due ambienti distinti con relative casere a quote altimetriche assai diverse, rispettivamente m 1297 e m 1577. Probabilmente la ristrettezza degli spazi pascolivi, conseguente all'elevato grado di acclività, aveva nel passato consigliato questa soluzione: se uno affitta, che abbia almeno uno spazio congruo. I confini dei monti pascolivi Ere e Palia erano così descritti:

“a mattina monte Cimia, in parte mediante ruscello detto acqua della Zumàrna, e sorti segative, a mezzogiorno malga Ere, a sera fondi del comune di Santa Giustina mediante spigolo montuoso di sassi alti e roccia, a settentrione monte Pizzocco”.

Una descrizione generica per il nostro palato di geografi, ma funzionale in una società nella quale la conoscenza dei confini era uno dei patrimoni più universali, e quindi non bisognoso di essere puntigliosamente descritto nelle carte. Nel 1879 questa unità venne suddivisa in due lotti: le Ere e Palia, con conseguenti separati contratti di affittanza. Nella malga si potevano caricare o soli 45 bovini oppure dei capi misti, 25 bovini e 300 ovini. Le strutture per l'alpeggio erano modestissime ed in cattive condizioni: nel maggio 1920 il comune

“condona ed abbuona al signor Centeleghe Valentino gli affitti per gli anni 1920 e 1921; e ciò allo scopo che esso possa procurarsi un alloggio discreto da poter abitare per usufruire della malga”.

Valentino Centeleghe fu il conduttore per il periodo 1916-1923. [convenzione]

Le Ere

L'unità venne prima scorporata da Palia, e successivamente suddivisa in una parte pascoliva ed in una segativa:

“la divisione della malga Ere corre lungo il cordone dei sassi dei Dof, prosegue per lo spigolo fino al casolare della cava di pietra, indi lungo la strada delle Ere fino al muretto della Busa lunga verso sera, e così lungo il segnato spigolo fino al Piz confine della malga Palia”.

Per tutelare i propri interessi, il comune nel 1914 si era riservato nel capitolato d'appalto il diritto di estrarre sassi dalla cava sita nel territorio della malga Ere pascolive e segative. Nella malga si potevano caricare o solamente 35 bovini, oppure 15 bovini e 200 pecorini.

Le strutture furono rimaneggiate nel 1921 dal comune con la compartecipazione del locatario Giacobbe Centeleghe, subentrato al padre Angelo: per il riatto delle due tettoie, coperte in lamiera di zinco, venne usato legname prelevato dal bosco della malga. Essendo la malga più a portata di mano fu sempre abbastanza contesa e perciò diversi furono i conduttori: a Giacobbe Centeleghe succedettero Marino Cassol e Valentino Centeleghe. [Giacobbe Centeleghe]

Camp

Come unità a sé stante tale malga, almeno nei documenti, compare dal 1919, assieme a la Cal del Ménech bassa, come ulteriore scorporo dalla zona di Palia, con i seguenti confini:

“a mattina sort segative, a mezzodi torrente Brentàz, a settentrione verso la Vallazza e verso Intrigós. La Cal del Menech bassa confina a mattina con Brentaz e Camp, e mezzodi e sera Brendère, a settentrione Palia”.

Con l'intervento del 1924 era stato ripristinata la casera, unica struttura in loco. Artefice e valorizzatore della zona di Camp è Valentino Centeleghe, detto Tino (per gli amici delle Ere è il nonno materno di Costantino) che l'8 marzo 1925 si dichiarò disposto di eseguire lo scavo e il trasporto dei materiali per la costruzione di una tettoia lunga m 15, la costruzione di un casello del latte e del formaggio, la sistemazione della strada da Cal del Menech a Camp, la riparazione della casera, la costruzione dell'abbeveratoio per il bestiame; lavori tutti che intendevano dare un'impronta di vera malga alla zona di Camp. Naturalmente il comune acconsentì. Fu l'ultimo sforzo edilizio nelle malghe del comune, significativamente a cavallo degli anni venti e trenta che segnarono il periodo di massimo sfruttamento dei pascoli montani. [Tino Centeleghe]

Brendère e Materassa

Dei vari lotti è la zona di minor importanza, scorporata come si è detto dalla zona di Palia: il suo costituirsi come unità a sé stante è probabilmente da attribuirsi alla necessità di sfruttare il più possibile zone pascolive, anche se scomode, adatte alla fienagione, per fronteggiare, anche con quantitativi modesti, l'aumentata domanda di fieno conseguente ad un incremento dei bovini nella comunità. [Avviso d'asta]

Le Sòrt

Nell'economia ottocentesca le zone prative montane costituivano una integrazione rispetto a quelle più fertili delle zone pianeggianti e collinari attorno ai centri abitati: erano i magri. A San Gregorio nelle Alpi, come in altri territori, erano le Sòrt, appezzamenti che si sviluppavano in senso nord – sud e che dividevano le pendici dei monti in tante striscioline verticali. Alcune di queste erano le

Sòrt segative comunali, nei documenti indicate come le sorti del sindaco, la prima degli assessori e la seconda degli assessori, indicate anche come quelle del *Boletino dela Giunta*: fatto l fen, venivano messe all'asta, assieme a quelle delle anime, cioè della chiesa. Di assegnazione annuale, erano meno impegnative finanziariamente rispetto alle malghe e perciò, da un punto di vista funzionale, in grado di accontentare nella domanda di fieno qualche pesce piccolo. [Cartolina Sort] La maggioranza però dei magri era costituita da beni comunali concessi in enfiteusi, cioè in affitto per un periodo lunghissimo di tempo, di solito 29 anni, e che costituivano per gli abitanti del comune una riserva di fieno, legname, fogliame oppure un luogo in cui portare al pascolo qualche animale, previa regolare licenza della Guardia Forestale. Questi beni, che erano il residuo delle antiche proprietà regoliere medievali, erano passati in proprietà alla Repubblica Veneta che ne aveva sempre concesso l'usufrutto ai membri regolieri e alla regola; con l'istituzione del moderno istituto del comune a seguito della riforma amministrativa del Regno d'Italia di impronta napoleonica ai primi dell'Ottocento, detti beni entrarono a far parte del patrimonio comunale e, pur erosi a ondate periodiche con la pratica dell'usurpo, hanno costituito per tutto l'Ottocento e i primi decenni del Novecento per i cittadini una riserva di fieno, legna, fogliame e per il comune un cespite di rilievo nelle entrate. [Sommarione + enfiteusi A + enfiteusi B]

Completava il quadro dei beni pubblici una vasta area di incolti situata in monte o in colle, stimata nel 1875 di ha 580, poco meno di un terzo dell'intera superficie comunale, ammontante a ha 1896. Frammiste a queste proprietà pubbliche vi erano naturalmente quelle private. Di norma, ai fini dell'alpeggio familiare, riveste una grande importanza la fascia sulle prime pendici dei monti, tra 800-900 metri di altitudine: tuttavia, pur essendo servita da una rete di strade carrabili, alla cui estremità occidentale si era venuto costituendo ad una quota di 900 m slm il nucleo di San Felice, uno dei più elevati della Val Belluna, in questa fascia non si svilupparono che poche casere o strutture più modeste, *i casói*: tra le prime merita di essere ricordata la *maiolèra de Menucio*, per il nome che richiama maggio e il periodo del prealpeggio; tra i secondi il *casón de Barba Beata*, nei pressi dell'inizio del sentiero per le Ere. Lungo tale strada erano stati ricavati *i cargadór*: infatti dalle Sòrt il fieno veniva trascinato a valle *cole stròze* fino a *Staolet* oppure *ala Busa del Cargadór drio le Fontanèle*.

La già richiamata ristrettezza degli spazi non ha consentito lo sviluppo, come avvenuto in altre comunità, di forme di alpeggio familiare: per questo su circa 600 bovini presenti nel 1874, ben 480 risultano alpeggiati nelle malghe di Primiero, una percentuale elevatissima.

Il carico degli animali

A parte Cimia, riserva ovina per 300 capi, nelle altre malghe potevano essere caricati o 80 bovini oppure, nel caso di un alpeggio misto, 40 bovini e 500 pecorini (600 prima del 1879). In tutti i casi era precluso il pascolo alle capre. Sono cifre che illustrano la modesta capienza e consistenza dei pascoli del comune di San Gregorio nelle Alpi. Basti pensare che la sola malga Valpòrre di Cima nel comune di Seren del Grappa caricava 80 bovini e 700 ovini, e che tra le tredici malghe comunali non era neppure la più grande. La modestia in termini quantitativi delle aree pascolive comunali non significa però affatto scarsa importanza nell'economia della comunità di San Gregorio nelle Alpi: il peso economico dei fitti delle malghe sul totale delle rendite patrimoniali ammontava a poco meno di un terzo (28% nel 1903; 29% nel 1923).

La caratteristica principale dei pascoli è determinata dalla morfologia, risultata aspra per un corrugamento deciso della crosta terrestre che, se ha dato vita a formazioni rocciose affascinanti, ha di contro compresso possibili spazi pianeggianti o con dolce declivio, favorendo superfici *svièrte*, con la roccia sottostante frequentemente affiorante qua e là, come *il Tàc* delle Ère. [superfici svièrte + Valscura] Risultato? Pascoli magri, più adatti a pecorini che a bovini, il che è proprio l'immagine che ci restituiscono i documenti. Il tentativo fatto dagli amministratori a partire dal 1879 – dal comune se ne erano andati già in diversi in Brasile – fu quello di trasformare per quanto possibile le zone montane in aree pascolive maggiormente adatte a dei bovini, il cui allevamento costituiva la

fonte principale per le famiglie della comunità: è questa la ragione del processo di divisione tra Palia e le Ere e del ricavo poi di zone per la fienagione: le Sòrt segative in Cimia, le Ere segative, Brendère e Materassa. E' anche questa la ragione che ha portato alla realizzazione dell'ultima malga di Camp. Tuttavia, nonostante tali sforzi, il peso delle zone pascolive montane ai fini dell'alpeggio degli animali del comune rimase estremamente modesto: 80 bovini sul totale di circa 600 del 1875 o sul migliaio del 1930 sono un meglio che niente e basta. E infatti i documenti segnalano, come per altre zone della vallata feltrino-bellunese, animali in fuga verso una qualsiasi zona che potesse offrire il sollievo dell'alpeggio estivo, cioè il risparmio di fieno garantito dalla permanenza in montagna per tre mesi d'estate. Animali 'esulanti' si trovano nella seconda metà dell'Ottocento (480 bovini all'alpeggio in Primiero nel 1874) e si ritrovano fino agli anni quaranta del Novecento: verso malga Celado ad Arsiè, via Cesiomaggiore – Villabruna – Pedavena – Arten – Arsiè; oppure in Errera, via Val di Canzoi; o ancora monte Serva via Sospirolo; oppure alla Stanga, o a Campotorondo via Canale del Mis; anche di là del Piave, sul Col Visentin, via Bribano e Ponte di San Felice, e anche più lontano, sul Grappa o in Primiero, via la dogana di Monte Croce, a malga Grugola in quel di Canal San Bovo, oppure nelle malghe Laghét, Copolà, Fossenega, Coldosè, Costabusi, Valgiotta, Sorceve, Valazza, Fosse, Ces, Miesnotta.

Sullo sfondo di questo peregrinare bovino le malghe Ere, Palia e Camp saranno state poco più che niente, ma erano comode, e, oltretutto, si potevano avere gli animali, e i malghesi, sotto occhio e sotto tiro. Perciò erano contese. [Sanitario a + Sanitario B + Sanitario C]

L'appalto

Secondo le disposizioni di legge le affittanze dei pascoli e delle malghe comunali dovevano essere effettuate mediante pubbliche aste. Inizialmente si tenevano con il sistema della candela vergine: premesso il suono della campana, si dava lettura dell'avviso d'asta e del relativo capitolo della riaffittanza, dopo di che si dichiarava aperta l'asta e si accendeva una candela. Le offerte potevano essere fatte durante il tempo di sua estinzione. Sulla base dell'ultima offerta si accendeva una nuova candela; se si fosse estinta vergine, senza ulteriori proposte, la gara sarebbe stata vinta con quell'importo. Era un rito con una valenza aperta di sfida, e i meccanismi correlati: il bluff, il rilancio, il fastidio, il bisogno, l'orgoglio. Una lotta dichiarata a suon di candele. Per la novennale riaffittanza del monte pascolivo Cimia nel 1878 si dovettero accendere ben undici candele e attendere ben 24 proposte tra i quattro partecipanti. La partecipazione, pubblica, era piuttosto costosa ed impegnativa: si concludeva infatti con un contratto notarile e con l'obbligo per l'aggiudicatario di un'iscrizione ipotecaria su suoi beni a garanzia del rispetto del contratto, con relativi onorari, tasse e spese di registrazione da pagare, alle quali si aggiungevano i costi sostenuti dal comune per l'asta. [Avviso d'asta 2 + Contratto notarile]

La rigidità di queste disposizioni di legge anche per aste su importi relativamente bassi come quelle delle malghe in questione ebbe due conseguenze: poiché le rendeva appetibili a proprietari o individui in grado di avere una congrua disponibilità finanziaria, non sempre si trovarono conduttori in grado di rilevarle e qualche volta si dovette aggiudicare una malga ad un 'extracomunitario'. Entrambe spiacevoli conseguenze che verso gli anni ottanta dell'Ottocento spinsero l'amministrazione a chiedere di derogare all'asta pubblica e di procedere all'affittanza con una licitazione privata: il vantaggio era evidente, dal momento che, potendo scegliere coloro che dovevano essere invitati, si poteva avere un margine di manovra; in secondo luogo al posto dell'onerosa ipoteca si sarebbe potuta avere una forma di garanzia personale, basata sulla garanzia offerta da due persone "benvise ed accette", ed in terzo luogo il contratto sarebbe stato fatto in comune. In tal modo, a partire dai rinnovi novennali di fine Ottocento, le malghe rimasero gestite da individui del comune, anche se l'elenco dei garanti fa trapelare una rete di interessi verso le malghe comunali che si estendeva al di fuori del territorio del comune. [Affittanza]

Nel 1923 cambiò ancora il sistema di aggiudicazione: la riaffittanza sarebbe avvenuta per pubblico incanto col sistema delle offerte segrete, un ritorno ad un'asta pubblica, ma con un meccanismo

diverso. Le offerte dovevano pervenire in carta bollata e piego sigillato al comune il giorno prima dell'asta oppure essere presentate direttamente durante l'asta. In questo rito sparì il bello di un'asta classica: il gioco del rilancio, della sfida, del rischio. Tutto divenne più ovattato, coperto dal segreto. Una sola suspense: al momento dell'apertura della busta tutti a chiedersi quanto? A quanto? Inquantum? Encant? Era un gioco vecchio, del medioevo, lo facevano anche in Provence: encant? Così attraverso la lingua è arrivato fino a noi, e noi lo abbiamo battezzato 'incanto'.

La vita in montagna di uomini e animali

L'affittanza aveva durata novennale: un arco temporale che soddisfaceva le esigenze e del comune e del locatario: la durata pluriennale garantiva a quest'ultimo una prospettiva di lavoro che andava salvaguardata evitando sfruttamenti eccessi dei pascoli, che si sarebbero ritorti contro i suoi interessi; in tal modo il comune, in aggiunta agli introiti, si sarebbe dovuto ritrovare con un patrimonio naturale sempre ben conservato. Le intenzioni erano buone. La durata del pascolo era di quattro mesi e mezzo: dal 15 maggio al 30 settembre. L'affitto doveva essere corrisposto in due rate annuali, in valuta. Compito del conduttore era quello di

“riunire saltuariamente gli animali bovini e pecorini nei siti sterili e bisognosi di cultura (sic!), movendo ogni dieci giorni i bovini e pecorini medesimi”.

La permanenza prolungata degli animali attorno alla malga con il rientro serale dal pascolo determinava un ingrassamento naturale del terreno che dava vita al *campìgol* o *mandrìz*.

Di norma il conduttore si faceva aiutare nella gestione da membri della famiglia o parenti: frequente era l'impiego di ragazzi/e nella sorveglianza degli animali. Nei documenti non compaiono cenni a prodotti caseari specifici, che dovevano risultare modesti e qualitativamente e quantitativamente: è verosimile che una parte dei prodotti finisse nelle tasche dei mallevadori, come ricompensa in natura della loro garanzia.

Le storie

Molte delle storie di uomini e animali intrecciate su questi spazi alpestri purtroppo si sono perse, ma qualcuna è rimasta.

Quelle ordinarie, legate all'esperienza in montagna di qualche membro della famiglia, perché la malga si gestiva con l'aiuto parentale, anche di ragazzi e ragazze. Nei ricordi della Irma, zia di Costantino, è sempre rimasto vivo il ricordo della paura che la assaliva quando, dovendo custodire *le vedèle* nel Camp, nonostante le attirasse con il sale tenuto in una tasca della giacca, le vedeva avvicinarsi brucando a testa bassa a qualche *spirlòch*: se una cadeva erano guai, per l'animale e anche per lei, bambina di sei anni.

Terribili gli *spirlòch* di Camp, sotto la Vallazza: un'esperienza simile toccò anche a *barba Tano*, uomo fatto. Un bel giorno una manda era finita *su un crép e no la ndéa né avanti né indrio*: allora si mise in ginocchio a supplicarla di non fare mosse sconsiderate finché non riuscì a portarla in salvo.

C'erano poi le storie straordinarie, sempre legate ad aspetti dell'alpeggio: atti di furbizia, malizia che altro non erano se non astuzie del vivere, ma facevano male. Il detto che *prima se magna l'erba sul confin* veniva applicato anche strada facendo, così tal Gregorio Argenta nel 1914 si decise a prendere carta e penna e chiedere

“all'onorevole sindaco la rifusione di dani da lui soferti sul passaggio della sort vicino alle Brendère. È quindi le bestie delle sue malghe Ere Palia tutti anni allora della monticazione mi danegia l'erba coloro che conduce le bestie”.

Quella volta pagarono.

E i fatti strani? Cimia era da *secula seculorum* regno dei Casanova, ma nel 1932, anni di disoccupazione, Pietro Gazzi decise di tentare l'alpeggio, e si aggiudicò Camp e Cimia. Col figlio Angelo c'era anche il cugino Gaetano, il *barba Tano* di prima, e con questo il nipote Giulio, mio padre (40 giorni ha fatto, come le mondine). Angelo curava le pecore, oltre 300, in Cimia. Un giorno, per la festa *de San Piero*, venne a casa e lasciò le pecore in custodia al garzone. Al ritorno fece la conta: mancavano le dieci più belle. Ricerca qua, guarda là, ispeziona anche le bighe - ce ne sono tante in Cimia- niente di niente, nemmeno la pelle. E non potendo portare al padrone la pelle dovette pagarle. L'anno dopo non concorse per la riaffittanza.

Lo stesso anno in Palia c'era Giovanni Argenta, *dei Paulét*: oltre alle mucche aveva solo una decina di pecore e in quel periodo, *dopo san Piero*, cercando il gregge di pecore *sora el Pian del Làc* non ne trovò una. Sparite anch'esse!

C'erano poi i fatti drammatici.
26 settembre 1906.

“La Lovat Giovanna si trovava col marito Cadorin Leone Tranquillo, con dei cognati ed altri famigliari, nella località Brandère a falciare l'erba. Verso le ore 13 e mezza di ieri la Lovat scivolò su quel terreno tutto di forte declivio e formato a tratti di prato e di dirupi e ne percorse, senza che i famigliari potessero occorrere in di lei aiuto, un trenta metri circa... La poveretta aveva riportato una ferita piuttosto grave alla fronte, una alla nuca ed altre in varie parti del corpo; non aveva però ancora smarrito la ragione”. Il medico “prodigò alla Lovat ormai incosciente le cure necessarie”; a determinarne lo stato di commozione “aveva coadiuvato una lesione interna, probabilmente la frattura delle ossa della base del cranio... infatti alle ore 23 questa cessava di vivere in seguito a commozione cerebrale”. [Lovat Giovanna]

Le Brendère e la cresta di Palia furono l'orizzonte che pian piano si sfocò nei suoi occhi. La perdita della moglie fu interpretata dal marito come un segno del destino che lo invitava a farsi frate: in questo modo doloroso ebbe inizio l'avventurosa vita di *Tranquillo frate*...

Non mancavano le divagazioni. Al Pian del Carbon c'era *la maiolèra de Nane de Nane*, detto così perché Giovanni Centeleghe era il padre e Giovanni Centeleghe il figlio. D'estate, da Roncoi, si trasferivano con parte delle bestie, le altre erano accudite dalla sorella Teresa, *el Teresón*. Si racconta che un giorno il figlio abbia detto al padre:

Pare, la Bisa la va in staión.
Mòleghe el toro!
Quel cèo o quel grant?
Quel grant. La se lo mèrita!

Ruolo dell'alpeggio nell'economia della comunità

L'allevamento del bestiame era il perno dell'economia locale: il Comizio Agrario di Feltre nel 1872 definiva il mercato bovino l'unico vitale del distretto, e il sindaco di San Gregorio nelle Alpi, ricordando le moltissime vendite che furono fatte, precisava che l'allevamento era in proporzioni maggiori che le ordinarie, con circa 190 vitelli macellati. Per queste ragioni di mercato l'allevamento bovino era in espansione, e anche per un'altra ragione, più legata alla comunità locale. L'incremento della popolazione infatti comportava, per mantenere un equilibrio nelle risorse, un aumento dei capi bovini. La popolazione del comune appare in crescita costante dall'Unità d'Italia fino alla seconda metà degli anni trenta del Novecento, e se a questa crescita non fosse corrisposto un incremento dei bovini, si sarebbe verificato uno squilibrio inaccettabile tra risorse e popolazione, ciò che in parte si è verificato. Supponendo infatti una popolazione bovina di circa 600 capi nei primi anni settanta dell'Ottocento a fronte di una popolazione di circa 1700 individui, con un rapporto bovini abitanti di 1:2,8, le condizioni alimentari scadevano e diventavano

insufficienti, e infatti nel 1876 ci fu la prima grande ondata migratoria di massa verso il Brasile, con i Cassol *S-ceven* e i Troian che da Roncoi andarono in Vale Veneto a costruire i primi mulini della zona. Per raggiungere un equilibrio bisogna riportare il rapporto il più prossimo possibile a 1:2, il che è la risposta che la comunità mise in atto con un incremento bovino decisamente superiore a quello che pascoli e prati locali potevano garantire, di qui lo sfruttamento intensivo delle zone pascolive, di cui si è detto, e il ricorso all'affitto di gran parte degli animali durante il periodo estivo. Almeno fino alla metà degli anni trenta del Novecento la comunità fu impegnata in questa continua rincorsa, raggiungendo un equilibrio apprezzabile: negli anni trenta circa 1100 bovini a fronte di 2500 individui, con un rapporto di 1:2,2. Poi il calo della popolazione (nel 1960 gli abitanti scesero a 1810) allentò la pressione, e questa fu la ragione primaria del progressivo abbandono delle zone prative dei monti, cui si rispose con una diversa destinazione delle aree tramite rimboschimento.

La comunità di San Gregorio nelle Alpi era dunque una comunità di piccoli proprietari allevatori, con un orientamento per lo svezzamento e la vendita dei vitelli o per macellazione o per farne buoi. Poca attenzione era riservata alla produzione di latte ed al miglioramento della razza. La bigia alpina era funzionale a quel tipo di economia: piccola, robusta, con latte sufficiente alle esigenze familiari e in grado di fornire della ottima forza lavoro, i buoi. Perciò il ciclo di produzione era basato sull'allevamento dei vitelli, gli accoppiamenti programmati in dicembre-gennaio di modo che la vacca potesse andare all'alpeggio, al ritorno mettere al mondo un vitello, il quale fosse già in grado di andare a sua volta all'alpeggio nell'estate seguente: al rientro era di norma venduto, o, fieno permettendo, era allevato fino ai due anni. Questo era il ciclo dell'allevamento: il fieno sufficiente era ricavato dai prati nel paese, dai magri sulle varie Sòrt segative e, per il periodo estivo, stante la ristrettezza degli spazi, l'alternativa che si impose fu quella di mandare gli animali in affitto in altre malghe. Poche le varianti, come quella della famiglia Dalla Cort *Benedét* da Fumach, che aveva una malga privata a Croce d'Aune, oppure come le scelte di Francesco Cadorin (*Chechi Ferìch*) e Guerrino Fontanive *Eli*, malghesi al passo Valles, il primo come gestore, il secondo in una malga di proprietà.

La fine dell'alpeggio

Arrivò assai presto, determinata innanzitutto dalla scarsa remuneratività dei pascoli, da una ripresa dell'emigrazione nella seconda metà degli anni venti e da un crollo dei prezzi del bestiame (1938). I primi segnali ci furono già nel 1929, quando il comune ottenne dal Governo 2.000 abeti da impiantare in Brendère: logico, il primo a saltare è l'anello debole del sistema, le Brendère appunto, dall'appalto difficile e dal fitto esiguo. Meglio il rimboschimento perciò, attuato pienamente nel 1938. L'amministrazione era ormai orientata verso un progressivo abbandono dei pascoli: lo conferma anche la scelta, fatta l'anno prima, nel 1937, di procedere al rimboschimento sulle Ere, assieme a quello di Peschia. Certo, anche l'ideologia del tempo faceva la sua parte, ma se la scelta di Peschia era imputabile alla formazione del Bosco dell'Impero, il rimboschimento sulle Ere (non ci sono dati sulla localizzazione) doveva maturare da altre riflessioni, tra le quali in primo piano c'erano la ripresa del flusso migratorio e il ribasso dei prezzi dei bovini: valeva ancora la pena tutta quella fatica su per le Ere? Preferibile puntare su una risorsa più conveniente per il comune quale quella dell'investimento boschivo. In tale scelta influì pure la cultura forestale del periodo e anche l'influenza di modelli dell'alta provincia, con il fascino dei boschi di conifere.

Poche le notizie del periodo bellico: a Palia ci sarebbe stato un certo *Nini Morét* da Paderno, a Cimia e Camp Carlo Casanova, sulle Ere non si ricorda. Le poche informazioni del Bollettino parrocchiale indicano che nel maggio del 1940 si ripresero le piantagioni per il rimboschimento ad opera della milizia forestale. Però nell'agosto successivo tutto fu sospeso, perché le Ere, al pari delle Sòrt e di San Mauro, furono tempestate di granate sparate da batterie appostate a Paluch e Nodol. Le notizie del 1941 parlano di un'interruzione nel rimboschimento per mancanza di operai e

di un interesse per le sorti segative, data la scarsità del secondo fieno (*l'ardiva*), interesse confermato anche da testimonianze del 1944. Non pesava allora partire da Staolét e arrivare sulle Ere con una *mussa* sulle spalle, anche se spalle di giovincella: allora era la vita, i vent'anni, e il contesto era quello prativo montano odoroso di fieno, in orizzonti ben aerati. Ciascuno seguiva il suo particolare, ma essendo comune il nemico, la natura e le difficoltà del vivere, si formava tra i competitori una alleanza, una solidarietà, che portava ad unire alcuni momenti, quelli del mangiare e del dormire (per il lavoro ognuno doveva pensare da sé). Delegato nel fare la *daga* nel *teàz* era Giulio *Sardina*. Cos'era la *daga*? Giusto: una distesa di foglie e strame assestata alla bell'e meglio, rimossa giusto per togliere la pesantezza del corpo e per dare un po' di morbidity, a malapena coperta con un telo, e lì, tutti insieme a dormire: pigiama era lo stesso vestito del giorno. C'erano, oltre a Giulio, Leone e la Petronilla, Riccardo e la Gianna, Gino e l'Annunziata, e Corrado. Promiscuità di giovani, ma la garanzia erano le coppie di fratelli. Tuttavia già molto per quei tempi, e il più audace del gruppo qualche libertà, almeno verbale, se la prendeva:

- *Adèss Nunziata te dae un colpo... de fià* - e le alitava forte in faccia. Erotismo consolatorio.

Un'altra sera la variante fu contare i buchi nelle lamiere: alla fine risultarono 120. Quando tutti furono d'accordo, Giulio disse:

- *Adèss Nunziata te dae un colpo... de fià* - e le alitò forte in faccia e si addormentò soddisfatto della sua audacia.

Durante la giornata ciascuno tagliava il fieno nella Val delle Ere, e lo trasportava poi con la *mussa*. Quell'anno diversivo fu assistere all'arrivo dei 'picchiatelli', gli aerei alleati che, girandosi sopra le Ere Basse, impostavano la picchiata verso il ponte di Bribano, dove scaricavano le loro bombe. Quando i giovani scendevano dalle Ere, dopo una quindicina di giorni, gambe e braccia erano ricoperte di *scragna*.

Nel secondo dopoguerra ci fu una ripresa dell'alpeggio, ma parziale: ad opera di Federico Rombaldi si ristrutturarono casera e *teàz* sulle Ere, la sola casera in Palia: Camp era già stato abbandonato prima della guerra. Il ricordo della consegna della malga, con la sottoscrizione del contratto e il pagamento della garanzia, si ferma al segretario Stevanin, nei primi anni cinquanta. Nel 1948 l'affittanza, per la falciatura, non diede buoni risultati per l'amministrazione, così l'anno seguente le Ere furono affittate a dei pastori, con lamentele dei locali. Palia venne invece gestita da Tranquillo Cadorin, coadiuvato dal figlio Agostino, poi da *Tilio Marìn* da Sospirolo e dal *Falco*, che vi alpeggiava anche delle vacche, e che probabilmente è stato l'ultimo gestore.

Poi, per tre anni, dal 1951 al 1953, le Ere furono *montegade* da Francesco Cadorin, con l'aiuto del figlio Aldo, il quale, sposatosi nell'aprile del 1951, fece la luna di miele andando sulle Ere con la Delfina. Per tre anni caricarono 70-80 pecore e vacche, prima 22, poi 28 ed infine 33.

- *Massa!* Troppe rispetto a quanto previsto dal Capitolato – osservò la guardia forestale (uno *sbarbatèl*, giovane in vena di carriera) – lo sa lei quanto mangia una mucca?

Alla quale domanda a *Chechi Ferich* girarono: come poteva non sapere quanto mangia una mucca lui, vecchio di 5 anni di Cinèspa, 3 di Piétena, 10 anni a Campotorondo, 1 a Neva, 4 anni a Focobon, sotto il Mulaz,? Perciò ripeté la frase, cambiandoci però il punto, da interrogativo ad esclamativo, cioè a dire incazzato:

-*Se so mi quant che la magna na vaca!!!*

Ma dovette pagare, una multa di L. 60.000, che era forse *il franco che l podea vanzàr*. Logicamente abbandonò le Ere (avrebbe poi fatto altri 23 anni filati al Mulaz con Erminio Cadore di Sospirolo). Sulle Ere facevano il formaggio: conservavano il latte in *mastèle* riposte in una *biga* davanti al *teàz* e lo lavoravano nella casera: facevano na *pezòla*, n *casolét*, n *casòl*: e gli stessi termini, al posto del più rigonfio formaggio, indicano la modestia della produzione. Il burro era conferito alla latteria di Roncoi, dove veniva smerciato.

Il 1954 fu l'ultimo anno che si *montegarono* le Ere, da Giuseppe Centeleghe e Menotti Rombaldi *Ciribìn*, con 25 bovini. Infatti gli anni seguenti, senza lamentele di sorta questa volta, le Ere furono affittate a dei pastori, Milio e Massimo Capraro da Ole di Borgo Valsugana, i quali le sfruttavano come una *maiolèra*, cioè per il prealpeggio. Arrivavano a Roncoi o *il di de san Marco* oppure una

settimana dopo, il 3 maggio, festa della Madonna de *Caravajo*: di norma facevano una sosta intermedia *su al Sass de Piero dela sera* e il giorno dopo erano sulle Ere. Pascolavano su tutta la montagna, Cimia compresa, anzi in questa località portavano le pecore che avevano appena partorito, perché l'erba di Cimia è la migliore per le pecore, si rimettevano subito e producevano buon latte per la crescita degli agnellini. Il passaggio sullo *Scalón* di Cimia non era un problema, e perché allora era protetto da una palizzata in legno e perché le pecore, una volta messe in fila, seguono docilmente il pastore che le guida, anche su punti esposti. Milio e Massimo trascorrevano così circa quaranta giorni, e alla fine di giugno si spostavano al passo Valles, *tei Lasté*. Intanto sul Campìgol ben concimato cresceva un'erba sottile ma fitta che Pietro Cassol *S-céven* provvedeva a tagliare con il figlio Aldo. Tra Campìgol e Ere Basse ne facevano 60/70 quintali: Aldo se li ricorda bene, perché un anno ha fatto 70 corse con *la mussa so e do par le Ere*. Poi però misero una corda: allora il fieno, ben pressato nei *fass* stretti da robuste *sache*, filava dritto fino a Staolét. **[foto corda da recuperare]**

Con questo pascolo ovino della seconda metà degli anni cinquanta si chiuse la stagione della monticazione sulle montagne di San Gregorio e nel 1960 iniziò un rimboschimento su larga scala. La questione, che andava contro una tradizione di sfruttamento prativo e pascolivo dei monti, fu discussa all'interno di riunioni di categoria. Nel giugno di quell'anno il dottor Nino Rizzotto, qualificato funzionario dell'Ispettorato Agrario di Feltre, intrattenne una folta assemblea di agricoltori sul tema del rimboschimento, mentre nello stesso periodo l'amministrazione avviava concretamente l'opera: entro l'autunno erano già state preparate le buche per l'impianto. Il piano prevedeva la messa a dimora di 240.000 piante di essenza resinosa da farsi in due anni, con la partecipazione di due dozzine di operai: sorprende come, in una chiacchierata del 6 marzo 2010 con un protagonista di quel rimboschimento, Aldo Cassol *S-céven* da Roncoi, sia uscita dalla sua memoria, senza tentennamento alcuno, la cifra di 240.000! Il rimboschimento riguardò le Sorti comunali: le quattro del Bollettino, situate nei pressi del Tac, le quattro delle anime, *sora i Scòt*, tra la Busa del Cargadór e Staolét e *la sort longa, quella dela Madòna, che la partìa dala cross del gal*. In testa alla squadra di operai sempre Aldo Cassol *S-céven*, per la sua conoscenza dei confini, poi Rino Scola, Aldo Cadorin, Berto Conz e via via gli altri. Molti erano emigranti che, in attesa di partire per la Grande Dixance, si scaldavano i muscoli a *far buse su par le Sòrt*. **[Rimboschimento 1 + rimboschimento 2 + Rimboschimento 3]**

Si chiudeva così un ciclo millenario, iniziato con il popolamento della piana di Roncoi, *de Fòra e de Entro*, nel basso medioevo, con prati e pascoli ricavati a forza di *runcar*, cioè di adoperare la roncola, e di togliere sassi dal terreno: una volta formato l'insediamento in questo spazio così addomesticato dall'uomo, tagliato, cioè roncato, da cui Roncoi, si garantì lo sfruttamento delle risorse montane (prato, pascolo, bosco) con la suddivisione della parte più comoda dello spazio alpestre in prese, sopra le quali annualmente si tiravano *le sòrt*, cioè si stabiliva l'assegnatario. Era un metodo di colonizzazione del territorio ampiamente usato dai Romani nella formazione delle centuriazioni: una volta suddiviso il territorio in poderi, questi venivano assegnati agli ex soldati per sorteggio, e quando l'ex soldato diventava colono, chiamava con sé la sua dolce metà, e siccome questa andava a condividere l'appezzamento toccato in sorte al marito, divenne concretamente indicata come la sua consorte.

A Roncoi la consorte andava invece con il marito a sfalciare le Sòrt con una precisa divisione del lavoro: l'uomo iniziava al mattino presto a tagliare, dopo aver dormito la notte in qualche *casón* ai piedi delle Ere. La Sòrt de Gildo Campedèl partiva sui Dóf, e quando iniziava a sfalciare, si formava sul monte una stretta strisciolina, come quella che faceva sulla testa di noi ragazzi il nonno quando passava con la terribile macchinetta dei capelli; e più passava il tempo e più la strisciolina si allungava: dal piano di Roncoi, dalla piazza del paese, dai paesi bassi si assisteva a questo spettacolo della montagna che cambiava pelle, e Gildo lo sapeva, per questo ci dava dentro, era una prova di forza e di orgoglio: per la sera doveva finire. Si fermava a mezzogiorno, per il pranzo portato dalle donne, che entravano in scena in questo momento: mentre Gildo continuava a tagliare, loro salivano in alto e iniziavano a rastrellare il fieno che, per essere fino in quanto a consistenza e

ben esposto al sole e all'aria, si asciugava con facilità. Alla sera dovevano essere tutti, uomo, fieno, donne a Staolét, dove c'era pronto il carro che avrebbe portato quella risorsa montana a Carazzai. Gildo Campedèl è stato l'ultimo a *segàr le Sòrt*. Indovinate voi l'anno:

Nel 1958 le Sort vengono sempre più abbandonate, sfalciate soltanto per un decimo.

Nel 1959: Sort rimaste anche quest'anno da sfalciare per la quasi totalità, più conveniente impiantare pini abeti e larici forniti dalla Forestale.

Ultimi sussulti: la festa sul Piz

La montagna che non veniva più pettinata e che veniva abbandonata lanciò un richiamo agli uomini, richiamo che fu colto da un gruppo di frazionisti di Roncoi i quali, con a capo Giulio Tonet, Giulio Argenta, Germano Cassol, e la collaborazione di tanti altri tra cui Guido Cassol, Aldo Cadorin, Angelo Mares, ecc. decisero di installare una croce alta 5 metri sul Piz. La sera del Venerdì Santo i fedeli, accorsi ritualmente con le processioni frazionali nella chiesa del capoluogo, ebbero la sorpresa di vedere per la prima volta illuminata la nuova croce sul Piz. Era il 1957: aveva fatto tutto da solo Aldo Cassol *S-céven*: come diavolo avrà fatto?

Lasciamo al lettore indovinarlo, magari scrivendo in questo sito la sua idea.

La domenica seguente una numerosa comitiva, più di 200 persone, si recò sul Piz, assistette alla messa ai piedi della croce, consumò una colazione al sacco e, dopo canti religiosi e di montagna, si portò alle Ere, nuovi canti e gruppi fotografici. Il tutto si concluse con una tappa finale all'osteria da Vilmo. [\[Piz a + Piz b\]](#)

L'anno seguente, il 1958, nell'organizzazione della festa, al gruppo di frazionisti di Roncoi si affiancarono le ACLI di S. Gregorio: al momento religioso ai piedi della croce sul Piz, seguiva un momento ricreativo presso casera Ere, dove *Bepi* Cassol, Giulio Argenta, Centeleghe Elisa avevano preparato polenta e *luganega*. Buffet a cura di Vilmo Tonet: cameriere impareggiabile, oltretutto organizzatore di tutto, Giulio Gazzi. Pomeriggio giochi: tiro alla fune (vince S. Gregorio contro Muiach) gara di velocità in salita Paganin Renato; gara pastasciutta Cadorin Antonio (l'anno successivo Gildo Gazzi); corsa nei sacchi vinta da Teofilo Bortoluzzi (l'anno dopo Settimo Giazzon); gara in salita per ragazze Rita Roni (sempre lei anche l'anno successivo); gioco delle pignatte. Ottima l'organizzazione di Germano Cassol, Giuseppe Cassol, Giulio Argenta, Aldo Cassol. [\[Festa sul Piz A + festa sul Piz B + festa sul piz C\]](#)

Con la medesima formula la festa si ripeté nel 1959 e nel 1960: ai giochi popolari si affiancò anche un tiro a segno, organizzato da Attilio De Bastiani (vincitore Fedele Salvadori). Ma l'ultima festa riuscì un po' fiacca, e non solo per le difficoltà logistiche di portare lassù le vettovaglie per circa 300 persone. Era il richiamo, quel richiamo della montagna che si andava esaurendo, che perdeva di significatività. Le immagini rimaste permettono di definire lo spirito di quelle feste come lo spirito di un passato, e non solo per il paesaggio, tutto prativo tranne qualche chiazza arbustiva, con una *meda de fen* sullo sfondo, ma per quel folto gruppo di donne, alcune anziane, che hanno risposto al richiamo della montagna: appunto un richiamo, di chi quei monti li aveva saliti per lavoro, magari con una *mussa* sulle spalle. Ma un richiamo non è uno spirito nuovo, è semmai un volere dare un addio, prima che la natura si riprenda il suo manto vegetale trasformato dall'uomo. [\[Ere 59 + Ere 60 + Ere 61 + Ere 62\]](#)

In effetti l'idea di fare una festa sul Piz e sulle Ere sembra frutto di due topoi convergenti: il mito della valenza positiva della ruralità di ideologia fascista, lanciato con la campagna del grano del 1925, e continuato con tutta una serie di canti sulle contadinelle, le pastore, le morettine, tra fieno e mazzolini di fiori, lassù sulle montagne, e un nuovo manto di spiritualità che calava sui monti, sulla sua bellezza, sulla sua purezza nell'Italia della riforma religiosa di Papa Pacelli e dell'azione Cattolica e, dopo il 1948, della Democrazia Cristiana. Il fascino della ruralità e la convinzione che la montagna affratellasse ed elevasse spiritualmente furono alla base dell'idea di una festa sul Piz e

sulle Ere: ne è una conferma proprio il canto che il parroco don Evaristo Viel compose in questo rinnovato fervore montano. [Poesia]

Una decina d'anni dopo le motivazioni per la riscoperta della montagna sarebbero state diverse. Eppure un segno dei nuovi tempi era già presente in quel 1960:

In Palia si sta costruendo un piccolo rifugio anche per dare la possibilità di ripararsi a coloro che scalano il Pizzocco.

Modernizzazione in paese

L'iniziativa che ha portato alla realizzazione del rifugio Casera Ere nel 1969 non sarebbe comprensibile se non la si collocasse nel contesto sociale ed umano entro il quale si è sviluppata: perciò, prima di salire sui monti, dovremo fare una sosta nel paese e almeno accennare alle principali iniziative ed al clima sociale del decennio 1960-70, un decennio nel quale anche a San Gregorio nelle Alpi si avviò la modernizzazione. L'amministrazione comunale era impegnata con i problemi della viabilità, dall'asfaltatura dei centri abitati al collegamento con il fondo valle di Santa Giustina e con Paderno, attraverso la pedemontana, con la realizzazione del nuovo municipio, delle scuole di Muiach e della nuova sede per l'asilo infantile; l'ufficio postale era stato trasferito in un nuovo ambiente, ampio e decoroso, vicino alla piazza, e il centro di San Gregorio era collegato con il fondovalle e con i centri di Belluno e Feltre con quattro corse giornaliere. [Viabilità]

A livello sociale, nonostante il continuare dell'emigrazione che riduceva la popolazione presente, si assisteva a un recupero dei rapporti interpersonali, lacerati dalla guerra persa e dal ventennio fascista, attraverso un forte sviluppo dell'associazionismo. Accanto ai gruppi ANA, sezione di San Gregorio e sezione di Paderno, si ricostituì la sezione Ex Combattenti e Reduci; si affacciarono all'orizzonte associazioni di nuovo tipo, basate sul volontariato e sulla solidarietà, come le sezioni dei Donatori di Sangue di San Gregorio nelle Alpi e di Paderno, e si formò, in armonia con una nuova sensibilità turistico-ricreativa che si andava diffondendo, la Pro-Loco. Il tessuto comunitario era ravvivato anche da iniziative particolari, tra le quali la Mostra dell'Emigrazione della fine del 1967, che diede un impulso alla coscienza storica della collettività e favorì la consapevolezza che per uscire dallo stato di arretratezza economica bisognava far qualcosa. In questo contesto di modernizzazione e di fermento associazionistico fu promossa l'iniziativa del rifugio Ere. [Pro Loco + Pro loco a + Pro Loco c + Mostra Emigrazione]

Il riatto della strada Roncoi – San Felice

Segno dei nuovi tempi fu il riatto della strada Roncoi – San Felice: la strada carrabile che attraversava la fascia alle pendici delle Ere e collegava Roncoi con l'omonimo nucleo. Finita la stagione dell'alpeggio e dei magri, aveva perso la funzione che la teneva in vita e così, non più percorsa da *musse* e carri, aveva dovuto passivamente subire i colpi delle cosiddette intemperie, le quali, specie sotto forma di acqua piovana diluviante si divertivano a scavare, ora di qua, ora di là, solchi che diventavano sempre più numerosi e profondi, mettendo a nudo le ossa della terra e rendendo alquanto difficoltoso il transito ai nuovi mezzi meccanici che audacemente e sempre più numerosi avrebbero voluto percorrerla: falciatrici, moto, macchine e qualche trattore. Il mondo contadino cominciava a perdere le forze, così toccò ad un falegname di Roncoi, Dario Marchioro, dare il là; il suo appello fu accolto da moderne forze imprenditoriali rappresentate da Federico De Bastiani da Barp, e da altre venti persone, anche fuori frazione. Di fronte al successo di tale mobilitazione dal basso l'amministrazione comunale non poté dirsi fuori e mise a disposizione trattore e stradino. Così una domenica di aprile del 1968, con orario di cantiere, dalle sette di mattina alle sei di sera, pale e picconi, ruspe e trattori ebbero la meglio sulle cattive intemperie e alla fine la strada fu rettificata, livellata, ampliata: pronta per i mezzi meccanici della nuova era automobilistica. Ai comandi della *ruspa* Mario De Gol da Cergnai, al trattore Ugo Perenzin e Giorgio Dalla Cort. [Ruspa]

Ciò che è significativo di tale iniziativa è l'impasto di antico e di moderno: il lavoro *a piovego*, forma di arrangiarsi medievale dei vecchi regolieri per fare qualche lavoro pubblico finalizzato al mantenimento dell'economia rurale, in quella circostanza veniva prestato non più per favorire transito di carri con trasporti di fieno o fogliame o legna, ma per promuovere moderne forme di diletto, quali amene passeggiate, incontri distensivi, ritrovo di escursionisti, gite individuali e collettive, con destinatari non più solo i membri del gruppo frazionale. Un segno appunto di una nuova stagione che si apriva. [\[S. Felice festa + San felice foto\]](#)

Il bivacco Palia

Ma l'evento del 1968, in una storia dei monti, fu l'inaugurazione del bivacco Palia domenica 16 giugno. L'iniziativa, promossa dal CAI feltrino e materialmente realizzata dai suoi soci di Santa Giustina, rientrava in un programma di promozione del turismo alpino nella zona delle Vette, programma che aveva visto il CAI impegnato nella realizzazione del rifugio Dal Piaz, del bivacco Bruno Boz, del bivacco Feltre al Cimonega e appunto del bivacco Palia. Turismo alpino: una formula per dire nuovi utenti della montagna ed anche nuova fruizione della montagna stessa, in un'ottica molteplice di ricreazione, valorizzazione, studio ma anche di conservazione: i primi accenni ad un possibile parco risalgono pure a quel periodo (la proposta di Piero Rossi seguirà agli inizi degli anni settanta). [\[Palia a\]](#)

Pioveva a più non posso quel giorno di giugno, ma il bivacco venne inaugurato lo stesso: otto posti letto, cucina economica e fornello a gas, tavolo, sedie: tutto ciò che avrebbero voluto avere i passati conduttori della malga. Lo stabile venne concesso in uso gratuito per trent'anni alla sezione del CAI dall'amministrazione comunale. Con tale iniziativa si arrestava l'abbandono dei monti e se ne proponeva una riscoperta con modalità nuove rispetto al passato.

Promotori di questa nuova fruizione della montagna furono i membri del CAI, cioè di un'associazione con una marcata fisionomia culturale, per lo più di estrazione cittadina, legati non ad uno specifico territorio ma al regno dei monti in genere, con finalità di ricerca, di studio, in una nuova cornice di sensibilità naturalistico-ambientale e antropologico-storica, e anche di ricreazione naturalmente. I sentieri di montagna, modernamente segnalati con le caratteristiche strisce rossobianche, cominciarono ad essere percorsi anche da persone del paese, che, per motivi diversi ma in qualche modo sotteraneamente collegati con aspetti della vita moderna – si pensi solo a ciò che l'uso sistematico della automobile ha significato per uno abituato ad andare a piedi – sentivano l'impulso di recarsi sui monti.

Nella riscoperta della montagna entrambe le esigenze si fusero e in quegli anni diventarono evidenti in una sorta di costume dell'appassionato della montagna che aveva il fulcro in una camicia rossa a quadri con doppi taschini sul petto e chiusura con cerniera, pantaloni al ginocchio di velluto, a costa larga, marron, non importa se chiaro o scuro, scarponi di cuoio col collo alto e con lunghi cordoni multicolorati. [\[Nuova divisa\]](#)

Genesi di un progetto

L'inaugurazione del bivacco Palia non era naturalmente passata inosservata in quel di San Gregorio: per l'occasione un gruppo di amici della montagna aveva invitato i sangregoriani ad intervenire. Ma la loro partecipazione sembrava scarsa e il nuovo messaggio indicato in quella iniziativa non recepito. Osservando le firme apposte sul registro del CAI in Palia si poteva fare la scoperta che

“poche sono purtroppo le firme che attestano la presenza di gente del comune di San Gregorio nelle Alpi: ed è con rammarico e con dispiacere che chi scrive è costretto a fare questa triste constatazione. La gente più vicina al rifugio è la più disinteressata: comunque è augurabile che con l'andar del tempo anche questa gente sappia raccogliere lo stimolo del vicino bivacco e sappia ritrovare la passione per la montagna”. [\[Palia articolo\]](#)

Parole scritte nel febbraio 1969, nelle quali si può leggere la molla contingente che ha fatto scaturire nella mente di Giulio Gazzì il progetto di una nuova vita alle Ere. L'orizzonte però era più ampio, e riguardava lo sviluppo turistico del nostro paese, individuato come una delle possibilità di rinascita: perciò nacque l'idea di chiamare a raccolta "tutti i cittadini di San Gregorio, uomini e donne, animati di buona volontà e disposti a dare una mano per lo studio e la risoluzione dei problemi riguardanti lo sviluppo turistico del nostro paese": lo strumento ritenuto più idoneo per perseguire tali finalità fu la costituzione di una Pro Loco, la cui prima realizzazione avrebbe dovuto essere il riatto e la sistemazione della Casera Ere, iniziativa che partì il 25 maggio 1969, una settimana dopo la costituzione della Pro Loco.

Primi lavori

Il 25 maggio 1969 fu la prima di una lunga serie di domeniche dedicate alla ristrutturazione con la partecipazione di numerosi volontari che risposero con entusiasmo all'appello lanciato dalla Pro Loco. Le giornate avevano un'organizzazione di cantiere: smaltita la fatica dell'arrampicata per il ripido sentiero con il caffè della Ermine, si distribuivano i compiti, cosa che veniva con facilità in base alle competenze dei volontari, mediamente una ventina, molti dei quali con una sperimentata esperienza in cantieri di mezzo mondo: in testa i capi, qua i carpentieri, là i muratori, e la manovalanza un po' qua e un po' là. L'ordine dei lavori veniva di volta in volta fatto sul campo, in base ad un progetto di massima che era stato concordato: la stanza principale, la vecchia cucina, andava rialzata per essere trasformata in un dormitorio, il pavimento in pietra sostituito, occorreva costruire ex novo a lato un vano cucina, e il piccolo *casèlo* andava un po' ampliato, dotato di un caminetto per essere adibito a bivacco; i muri dovevano essere risistemati, intonacati e poi ricoperti in legno, andava realizzato un marciapiede, quella finestra doveva essere ampliata e così via. La direzione dei lavori era interpretata da mio padre Giulio Gazzì, da Bruno Bissacot e dalla signorina, così affettuosamente veniva chiamata Lucia Manfroi, stimata maestra dell'asilo, i quali spesso a lavori in corso proponevano delle varianti, migliorative si intende, ma che creavano qualche difficoltà agli operatori, lavori che comunque alla fine, per il bene delle Ere, venivano realizzati con cura. [Progetto Ere]

Il primo problema affrontato fu l'installazione di una teleferica: una corda d'acciaio ben tesa da Staolét alle Ere. Il trasporto della corda fu un'impresa: agli ordini degli esperti Cesare Roni *Bepi Roni* e Remo De Bona *Hèla* da Campel la processione si mise in moto; a due a due, con il *ròz* (una parte della fune d'acciaio arrotolata) sorretto da due bastoni che poggiavano sulle spalle, mediamente una settantina di chili, e avanti, tutti con lo stesso passo: una grande fatica.

L'argano divenne la gioia e il cruccio del meccanico Elso Argenta: all'inizio il freno si consumava con facilità, per cui bisognava portarlo giù in officina e poi di nuovo su. Bisognava aver perizia nel manovrare la teleferica, specie nel far scendere il carrello vuoto: lento lento fino alla cavalletta, poi con il cambio di pendenza via, lascia andare per non consumare il freno; ma il cordino che faceva un po' pancia toccava sul Tàc, sulla roccia e si sfilacciava, per cui si dovette mettere un rullo sulla roccia; poi si doveva capire quando era prossimo alla stazione di partenza per iniziare la frenata e per farlo arrestare nel punto giusto, onde evitare guai a Vilmo Tonet, il factotum del campo base. Per coordinare queste manovre si rese necessario l'impiego di un telefono, per la precisione di un paio di telefoni da campo. Maestri nel manovrare, oltre al meccanico, Maurilio Cassol, Costantino De Bastiani, Fiorindo Dalla Rosa. Con l'arrivo dei materiali il lavoro poteva procedere spedito. La giornata di lavoro aveva la pausa quando donna Ermine chiamava per il pranzo.

I lavori di ristrutturazione sopra ricordati furono portati a termine nelle campagne estive degli anni 1969-70: il 6 settembre 1970 il nuovo rifugio fu solennemente inaugurato. [Inizio lavori + lavori continuano + teleferica a + teleferica b + lavoro a + lavoro b + lavoro c + lavoro d + lavoro e + lavoro g + lavoro h + lavoro i + lavoro l + lavoro m + lavoro n + merenda colmo]

L'inaugurazione

Il nuovo rifugio fu solennemente inaugurato il 6 settembre 1970. Le firme lasciate nel registro ammontano a 203. A essere pignoli dovremmo dire 204: infatti sulla prima riga, lasciata in bianco per rispetto, qualcuno si è sentito, evidentemente in sintonia con lo spirito che ha accompagnato i lavori di riatto, spirito di cui diremo, di inserire in un secondo tempo il nome di Giovanni Leone, con provenienza Roma: falso grossolano, dato che – tutti lo dovrebbero ricordare come uno degli scandali più esplosivi della prima repubblica – il presidente democristiano quel giorno era in volo per provare gli elicotteri Lockheed sul lago di Bracciano e non poteva essere atterrato a Casera Ere, anche perché ancora non esisteva la piazzola per l'atterraggio degli elicotteri. [Inaugurazione + inaugurazione 1 + inaugurazione 2 + inaugurazione 3 + inaugurazione 4]

Prendiamo per buoni i dati, anche se un po' sottostimati: 200 persone, 150 gr di farina a testa fanno una polenta di 30 chili, ciò che si faceva con quattro *caliere* da otto chili. Due osservazioni: primo c'era allora un sacco di gente in giro, eravamo cioè ancora in un regime demografico in espansione; secondo una festa si doveva celebrare con il rito dell'abbondanza.

“Qui siamo in Paradiso” ha lasciato scritto Maurilio Cassol, che probabilmente alludeva alla possibilità di infornare nella bocca *polenta e schiz* in uno scenario naturale davvero formidabile: un colpo d'ala sulla Val Belluna che si muove da una posizione centrale, e quindi in grado di assorbire i secolari contrasti tra i *polentói* feltrini e i bellunesi, *tiradi su a zucòt*. [foto 1 + foto 8 + foto 13]

Nel registro sono 203 le presenze attestate per quel giorno, come detto, con una provenienza ad ampio raggio, da Belluno a Feltre, da diversi centri minori, con persone che si firmano membri del CAI di Feltre, Padova, Parma: un gruppo umano assai più ampio di una comunità di paese, variegato geograficamente, socialmente eterogeneo, con una grande rappresentanza di bambini, un gruppo che esprimeva un nuovo approccio verso la montagna, una sensibilità nuova, nella quale si intrecciavano componenti diverse, come si è visto. Iniziava così per la montagna una vita nuova, e il flusso turistico che si incrementò giorno dopo giorno a partire da quell'inaugurazione offre chiare indicazioni in questo senso: a partire dalla già ricordata presenza dei bambini che finalmente potevano godersi quegli spazi senza più l'obbligo del lavoro con gli animali; per continuare con la presenza di anziani che hanno anche loro voluto assaporare questa nuova vita (Guido Cassol di anni 82 e Clelia Bissacot di anni 76), di molte persone, specialmente donne, che per la prima volta hanno affrontato la montagna. Una montagna per tutti insomma, che diventava fruibile per gite domenicali ma anche per soggiorni prolungati, che veniva riscoperta ripercorrendo antichi sentieri dell'alpeggio o creando nuovi itinerari, anche nella stagione invernale (“le Ere sotto la neve sono incantevoli”- 10 gennaio 1971). [Adesivo]

Le campagne di lavoro dal 1971 al 1975

Il rifugio Casera Ere divenne un punto di riferimento per molte persone: in quegli anni di notevole fervore a livello della Pro-Loce (basti ricordare gli annuali appuntamenti con il Carnevale sangregoriese e la singolare Mostra delle *Zóche*) il rifugio divenne un po' il simbolo del riscatto turistico del territorio, la dimostrazione concreta che, se c'era una volontà di fare, qualcosa si poteva ottenere nel miglioramento delle condizioni generali del comune.

Appena realizzato, il rifugio si rivelò insufficiente come capienza: perciò gli occhi degli architetti presero di mira il *teàz*, abbastanza capiente e in grado di ospitare diverse camere, servizi e anche una cucina. Prima di tutto si rese necessario rifare l'impianto della teleferica:

Oggi, 29 agosto 1971, dopo più giorni di volonteroso e generoso lavoro, è stato portato a termine il lavoro di sistemazione del nuovo impianto della teleferica. A nome della Pro-Loce di San Gregorio, porgo i più vivi e sentiti ringraziamenti a tutti quei generosi amici e collaboratori che, non badando a fatiche e sacrifici, hanno contribuito alla realizzazione e definitiva sistemazione dell'impianto, resosi ormai indispensabile per il funzionamento e lo sviluppo del

Rifugio. Con l'auspicio che il loro sacrificio possa servire allo sviluppo turistico-sociale del paese di San Gregorio nelle Alpi rinnovo ringraziamenti. Giulio Gazzi

10 settembre 1972. Giornata di lavoro intenso. Rico ha terminato il caminetto in pietra del *teàz*, e gli altri muratori Gilio Dal Pont, Ottorino Balest, validamente coadiuvati da ottimi collaboratori hanno iniziato e quasi portato a termine le murature e la nuova cucina. Tempo nuvoloso con qualche piovasco. Maurilio sempre manovratore della teleferica. Giulio Gazzi.

1 ottobre 1972 Giornata di intenso lavoro; scavo di sbancamento a ovest, con muro di sostegno e getto dei plinti, trasporto delle travature per colonne e tetto dalla valle delle Ere con grande entusiasmo. Manfroi Lucia.

8 ottobre 1972 Altra bellissima giornata non certo per il lavoro ma per il sole che ci ha confortati per tutta la giornata. Abbiamo terminato la copertura del "Ranch" ed ora la punta del *péz* merita di stare sul colmo e non a metà lavoro...! Ancora una volta Angelo della Ermine è stato all'altezza del *cuèrt* e si è dimostrato insostituibile per buttar su le tavole della copertura. Il capo cantiere Rico detto *il Grillo* è rimasto contento dei suoi manovali ed anche del lavoro eseguito. Adesso sono le ore 17 e smontiamo cantiere naturalmente beviamo un 'momento di *nasta*' perché in tutto il giorno non abbiamo avuto tempo. Si è sentita la mancanza dello zio Giulio anche se questo ha favorito lo svolgimento del lavoro senza cambiare continuamente i programmi. Ancora una volta ci siamo dimostrati 'nobili'. Urgono lamiere. Totale n. 17. Maurilio *Cengo*.

22 ottobre 1972 Sabato e domenica. Giorni di intenso lavoro. Lamierato il tetto da parte degli amici lattonieri di Cesiomaggiore (Sacchet Beniamino) e messa a dimora la tubazione per gli scarichi. Giunta sulle Ere anche la vasca per la raccolta dell'acqua. In genere sostanziale e soddisfacente lavoro, anche giù nel *teàz*. Giulio Gazzi

17 giugno 1973 Giornata di intenso lavoro, con Pompeo, Angelo Argenta, Mario Dalle Grave, Maurilio, Benedetto Roni, Damiano Gazzi e naturalmente donna Ermine. Eseguito i seguenti lavori: catramatura e sistemazione vasca raccolta acqua; fugato piastre rotonde; muretto magazzino, fissato porta cucina (esterna) e finestra ovest. Tutto sommato pochi, ma redditizio lavoro (oltre alle lumache di stamane... 45+5+48) Giulio Gazzi.

24 giugno 1973 Altra giornata di 'sudario' con Pompeo, il solito Angelo e, superfluo dirlo, signora Ermine. Eseguito impermeabilizzazione tetto e messa in opera finestre sopraluce della cucina oltre a qualche carico di '*nasta*', manca però vino e birra. Attendiamo amici che ci diano una mano perché anche Cristo per portare la croce si è fatto aiutare dal Cireneo. *Cengo* [Ermine]

Furono giornate di lavoro condite sempre con il buon umore, il quale si manifestava in qualsiasi circostanza, ma specialmente durante l'adunata collettiva per il pranzo: la fatica pesava, ma il panorama sulla Val Belluna rincuorava e ancor di più la pastasciutta della Ermine, e il buon umore condivideva meglio la giornata. Un giorno che eravamo saliti con la pioggia, elemento scoraggiante e deprimente se devi fare dei lavori, *Cengo* osservò che, a causa del *troi* ridotto in più punti ad uno stretto canalone, i *s-cióss*, nel tentativo di salire le ripe, perdevano di aderenza e, secondo una sua personale statistica, il 30% degli *s-cióss* erano morti per annegamento.

Alla fine del lavoro pomeridiano, mentre si chiudeva il cantiere, restava spesso il tempo per una partita alla *mòra*. Maurilio e Costantino erano una coppia assai affiatata. [mòra]

2 marzo 1975 altra giornata di intenso lavoro. Posto in opera le ultime tre porte del *teàz*, gettata la piattaforma del condut oltre all'erezione del muretto di sostegno della dependance del *teàz* stesso. Al lavoro Ermine, Angelo, Aldo, Giulio, Maurilio, Guido (il piccolo), Renzo e novella consorte, Irvino, Fabry, Renato, Carlo, Attilio e Marinello, Zaclin. Giulio Gazzi [teaz 1 + teaz 2 + teaz 3 + teaz porte]

20 aprile 1975 Giornata di intenso lavoro per portare a termine i lavori del Rifugio e specie del *teàz*. Validissimi collaboratori, oltre l'encomiabile Ermine, la Zaclin, Fiorindo Dalla Rosa, Rino Scola, Aldo Cadorin, il 'silente' Irvino, il bravo Vieceli Renato e suo padre muratore; le gentili donzelle Renata Pizzin e I. Marotto; Monica Gazzi, Graziana Strazzabosco, Giovanni Cassol, il sempre presente Maurilio, Aldo Vieceli vice presidente, Gazzi Giulio presidente, Sergio Balest, Aldo Dalla Cort, Aldo Garlet, Cristina Gazzi e tanti escursionisti. Finito lo 'smaltimento' delle camere del *teàz* e costruito l'annesso W.C., nonché sistemato l'esterno con la messa in posa del relativo larin. Sia lodato il cielo si volge al termine! Grazie a tutti gli infaticabili collaboratori a nome della Pro-loco di San Gregorio nelle Alpi Giulio Gazzi

2 giugno 1975 Lavori per conto Pro-Loco finito tutto ciò che c'era da fare. Saluti tanti e grazie Argenta Elso

Questa nota del meccanico Elso chiude il ciclo dei lavori: 25 maggio 1969 – 2 giugno 1975, sei anni di campagne estivo-autunnali, che hanno segnato in profondità la vita della nostra comunità, creando il costume di 'andare sulle Ere', e hanno accompagnato la modernizzazione del comune.

[Ere 71 + Pizzocco + Croce Piz]

Un ciclo che finiva, quello pionieristico dei lavori volontari, e un'altra prospettiva che si apriva, quello di un'ordinaria gestione del nuovo rifugio:

4 giugno 1975 Cedo con grande rimpianto la custodia del Rifugio con un cordiale saluto a tutti gli amici e frequentatori e auguro un lieto soggiorno ai nuovi gestori. Ermine Fiabane in Argentina.

5 giugno 1975 Con piacere e riconoscenza alla Pro-loco cercheremo nei modi migliori di dare la nostra collaborazione. I nuovi gestori Leone e Ida Giazzon. [Volantino 75 + interno 1 + interno 2]

Nel maggio del 1976 si stipulò la convenzione tra il comune di San Gregorio e la S.I.P. per l'istituzione di un servizio telefonico pubblico presso il rifugio (che arrivò però nel 1980), e nel corso dello stesso anno i lavori di ultimazione dei servizi idrici e di varie rifiniture al rifugio furono eseguiti dall'impresa di costruzioni Bruno Fregona. [Premiazione 79 + Rifugio 86]

Nel 1988 è stato riconosciuto dalla Regione del Veneto "Rifugio di alta montagna".

L'incendio

23 aprile 1973 Purtroppo il fuoco avanza e si deve abbandonare le Ere.

Non è vero niente. Il fuoco è stato domato.

24 aprile 1973 Dopo grande bufera contro il fuoco, torniamo a valle con la speranza che la montagna sia più rispettata per prevenire certe disgrazie. Argenta Daniele.

24 aprile 1973 Incendio dal sentiero per Palia – Piz e parzialmente Ere purtroppo funestato da mortale disgrazia. Per l'opera generosa di parecchi volonterosi, l'incendio è stato domato verso le ore sei del 24 aprile. Un sentito ringraziamento a quanti hanno partecipato e collaborato nell'opera di spegnimento. Giulio Gazzi.

Le note sul registro testimoniano bene della concitazione del momento: un incendio che sembra minaccioso, che si acquieta la sera, che riprende nuovo vigore il giorno dopo, che viene debellato con l'ausilio di volontari e dei vigili del Fuoco di Belluno, che riescono a mandarlo sulle pale di Palia: da lì dove vuoi che vada? Perciò verso sera la sensazione generale era quella di avercela fatta, e si pensava che gli stessi Vigili del Fuoco, rifocillati al rifugio, se ne sarebbero tornati alla base, assecondando i consigli dei locali, che dicevano loro che il fuoco non avrebbe trovato alimento sulle pale di Palia e si sarebbe spento da solo. Parole sagge, ma che si scontravano con l'etica del dovere, e con quanto appreso nei corsi di addestramento, nei quali non era contemplato di lasciare un'opera a metà. Aggiungiamoci lo spirito di gioventù, per suo conto favorevole a seguire fino in fondo ideali e poco incline a compromessi e abbiamo il quadro che si è presentato al giovane vigile del fuoco Luigino Ducapa nei pressi delle Ere Basse: continuare per il sentiero o salire su quei *cròt* per averla vinta sugli ultimi focolai ribelli? La generosità, la generosità lo ha tradito, e il senso del dovere fatto fino in fondo: per questo si è arrampicato su per le pale con il suo strumento spegni fuoco, e batti, e sali sempre più in alto, e batti, senza accorgerti che la pendenza aumenta, che la costa diventa sempre più *svièrta* e insidiosa, o forse se n'era accorto, ma c'era ancora un ciuffo ribelle di fuoco e per afferrare quello si è sporto, ha perso l'equilibrio, si è sbilanciato, chi lo sa, ha messo un piede in fallo ed è volato, ma non è stato il volo fatale, ma il modo in cui lo ha concluso, a pancia in su, schiantato su uno *spirlòch* che ha avuto ragione in un amen della sua spina dorsale...

[Ducapa lapide]

Giovane era, una promessa azzurra nelle corse di resistenza. Oggi avrebbe la nostra età di cinquantenni- sessantenni, ma non riusciamo ad immaginarlo vecchio: per noi Luigino Ducapa ci accompagna ancora con il suo volto giovanile, improntato ad un sorriso fiducioso nella vita.

L'anno dopo, il primo maggio del 1974, in suo ricordo si è svolta la prima edizione della gara di marcia in montagna Gran Premio Luigino Ducapa, che si è ripetuta negli anni: la corsa è stata vinta una decina di volte da Ivo Andrich; più volte hanno vinto Antonio Costa, Dino Tadello e Ennio De Bona. Nella seconda edizione del 1975 si impose Maurilio De Zolt, prima di raccogliere allori nello sci da fondo. [Foto Ducapa da recuperare + Ducapa primo 74 + Ducapa 79 + Ducapa 80 + Andrich 1 + Andrich 2]

Il volto tragico della montagna

Prima dell'era delle Ere, cioè della moderna riscoperta della montagna, veniva ricordato come fatto eccezionale la disavventura capitata ad Attilio Bottegal, il quale mosso dalla passione per le stelle alpine, era stato tradito sulle balze del Tre Pietre: bisogna ricordare che la passione delle stelle alpine era connaturata nei nostri veci, che le cercavano per metterle come ornamento sul cappello. C'era *Nani dei coloni* (Giovanni Budel) che era un maestro nel falsificarle e renderle doppie, e a noi poveri *zurli* strappava un consenso di ammirazione ogni volta che si toglieva il cappello e ci faceva vedere le stelle alpine doppie! Chiunque abbia sperimentato la raccolta delle stelle alpine - in tempi pre-parco era un rito quasi d'obbligo - sa bene che mentre ne stai raccogliendo una ti guardi attorno e ne vedi un'altra, un po' più in alto, e che sembra decisamente più bella: che fai ? la vai a prendere, e quando sei su quella balza ne vedi un'altra ancora, più esposta, ma davvero grossa. Non la vorrai mica lasciare, e così, di miraggio in miraggio, ti trovi *incrodà*, e quando sei là, che dici "adesso torno indietro", ne vedi una ma così bella così bella che non la puoi lasciare, - "è l'ultima, giuro, poi ritorno" - e mentre l'afferri ti senti scivolare, appena il tempo di sentire che stai per partire, di tentare di afferrarti a qualche cosa, all'erba, che, *s-ciavinosa*, ti tradisce, non ti trattiene, e neanche la roccia che ti graffia le unghie e le dita ma non ti blocca, e allora scivoli sbatti scivoli sbatti finché resti fermo, oramai marionetta scomposta e disarticolata.

Così era finito il povero Attilio Bottegal a metà degli anni cinquanta, *dó par Busa Fortùgn*, e l'episodio ci era ricordato ogni tanto, a monito di essere prudenti.

La moderna epopea sulle nostre montagne ha conosciuto altre disgrazie oltre a quella già ricordata legata all'incendio del 1973. Per il giovane Bortolin l'insidia era nascosta nel sentiero, o per meglio dire nelle condizioni del sentiero in un punto che sembra quasi forzato definire un po' esposto, appena sotto la croce di Palia, lungo il sentiero che sulla costa permette di scendere alle Ere. Se ai margini di un sentiero ti vedi la terra tagliata da un burrone la percezione del pericolo è immediata, ma se il terreno declina in un pendio erboso ancorché ripido la percezione del pericolo è attenuata. Ed è questo indebolirsi del rischio che deve aver tradito Bortolin quando in allegra compagnia stava camminando franco. Il bagnato ha fatto perdere aderenza al suo passo e la sua camminata si è trasformata in una lunga scivolata con impatti multipli, purtroppo fatali. [foto giovane Bortolin da recuperare]

Il Pizzocco e l'alpinismo

In questa riscoperta della montagna un ruolo importante fu dovuto ad una vecchia passione per la montagna, l'alpinismo. Dici Pizzocco, e si intende Dolomiti minori. Giusto, se stiamo alle quote altimetriche: con la cima a soli 2186 m non può competere con i giganti dolomitici. Però la natura ha creato una bizzarria, una delle più lunghe pareti dolomitiche, ma a bassa quota, e per giunta nascosta alla visione del mondo dai fianchi di altre montagne, e non innalzantesi da un bel pianoro, con effetto di marcato slancio in verticale, come le Tre Cime, le Tofane o l'Agnèr. All'apparenza un surrogato di roccia, soprattutto per via di un mancato ritorno di immagine, però pur sempre una bella scalata, specie se vergine - l'alpinismo è maschilista - cioè di quelle che possono legare il tuo

nome all'impresa. Però il Pizzocco, pura dolomia e ben appariscente dalla vallata bellunese, è purtroppo "trascurato, a torto, dagli alpinisti" (D. Maoret, A. De Zordi, O. De Paoli, *Cime e pareti delle Alpi Feltrine*, Libreria Pilotto, Feltre/Bl, p. 24)

La parete est del Pizzocco: "una delle più solitarie, sconosciute e difficili delle Dolomiti, con i suoi 800 metri di strapiombo, un itinerario superiore per impegno alla via Cassin sulla Ovest di Lavaredo", così la definisce Claudio Cima in *Dolomiti Meridionali*.

Il gruppo del Pizzocco era stato fatto oggetto di attenzione fin dal 1934, con la conquista il 7 settembre della parete nord-est da parte di Castiglioni Detassis-Zoia; l'anno dopo, il 1935, il Castiglioni e il Detassis salivano per primi la cima Ovest, percorrendo la bella cresta e passando da un dente all'altro fino a raggiungere la cima principale; infine nel luglio del 1959 fu scalata la parete Est dello stesso monte, superando 650 m di strapiombo, dagli alpinisti svizzeri Hugo Weber e Albin Schelbert, che impiegarono trenta ore di effettiva arrampicata con due bivacchi in parete, l'impiego di 150 chiodi, di cui due ad espansione. Questa la cronaca ufficiale, come si legge nei testi dell'alpinismo.

Ma c'è una versione popolare che aiuta a completare l'impresa. Proprio alla fine degli anni cinquanta la parete era entrata tra i possibili obiettivi degli Scoiattoli di Cortina, che la stavano studiando. Impegnati sulle Tre Cime, avrebbero 'soffiato' una via ai due alpinisti svizzeri Weber e Schelbert, i quali, appreso per via di frequentazione di donne che gli Scoiattoli avevano in animo di affrontare la est del Pizzocco, li anticiparono nell'impresa. La verticale tuttavia non riuscì pienamente, dovendo in alto – stanchezza? friabilità della roccia? – uscire lateralmente. Il fascino della via diretta pertanto era ancora vivo, e la parete fu vinta pienamente nel 1978 da Riccardo Bee e Franco Miotto, che aprirono la diretta nord-est, la Via dei Bellunesi, con difficoltà estreme, di una continuità esasperante in piena parete espostissima, continuamente strapiombante (*Cime e pareti delle Alpi Feltrine*, p. 82). Nel 1974 però avevano raccolto la sfida anche due alpinisti dai natali locali, Corrado De Bastiani da Cesiomaggiore e Livio Cassol da Meano, che, ben rodati dall'apertura della via diretta nella parete sud-ovest unitamente a S. Pierobon, si stavano allenando per l'impresa. Infatti nel registro del rifugio Ere al 3 agosto 1974 si legge:

Bepi e il maestro arrivano dallo Scalón alle ore sedici, dopo aver osservato il procedere di Livio e Corrado sulla parete orientale del Pizzocco. Avevano fatto un quinto della scalata e si trovavano in difficoltà.

Nonostante le apparenze, i due amici proseguirono lungo la via degli Svizzeri, con l'obiettivo, nella parte sommitale, di tenersi più sulla destra, in modo da creare un percorso verticale, il solo che da un punto di vista alpinistico avrebbe permesso di definire risolto il problema della parete. Il fatto è che, ingannati da una fessurazione, si spostarono troppo a destra, trovandosi alquanto distanti dalla progettata verticale. Decisero di uscire, verso lo spigolo di nord-est, creando così una sorta di bretella con la direttrice degli Svizzeri. Raggiunto un ghiaione, sistemando l'attrezzatura, lo sguardo di Corrado si posò su un diedro sopra le loro teste: così da vicino era invitante, una bella paretina, e l'idea di affrontarlo nacque insieme alla sua scoperta. Non poteva guardare verso i Piani Eterni? Inutile domanda: quando c'è la passione è questa a guidare il tuo sguardo, a selezionare le visioni e con queste ad alimentare le aspirazioni. Trascorsero due anni, per gli esami di uno, la naja dell'altro. Ma nell'estate del 1976 Corrado e Livio erano di nuovo insieme, pronti per affrontare la terribile est del Pizzocco. Per un allenamento scelsero proprio quel diedro che avevano scoperto due anni prima. Era il primo di agosto. Corrado aveva quasi finito il primo tratto quando Livio, che stava preparandosi a salire, se lo senti precipitare, attimi, pochi attimi per vedere il capo reclinato in un ultimo spezzato respiro. Ma come? Non ha niente, nessun segno, ha ancora il casco, ma il casco non gli aveva protetta la nuca. Non sono state le contingenze ad averlo tradito, l'appiglio che si è staccato, gli scarponi nuovi non ancora adattati alla roccia: è stato il diedro, il diedro che lo aveva 'catturato' già due anni prima.

A lungo Livio lo ha con tenacia cercato, d'estate e d'inverno, in solitaria, sulle vie del Pizzocco, poi si è piegato alla logica della vita, che chiede continuazione, pur in presenza di mancanze. [\[Articolo corrado 1 + articolo corrado 2 + articolo Corrado 3 + foto di Corrado da recuperare + parete + vie\]](#)

La nuova fruizione della montagna e la caccia

Spopolata dai pastori, dai malghesi, dalle pecore e dalle mucche, la montagna non era stata del tutto abbandonata: era pur sempre il regno di lepri, pernici, galli cedroni, caprioli e camosci, e dei relativi cacciatori. Fino agli anni settanta la caccia non era vista come un'attività riprovevole, tutt'altro, tanto è vero che – fatti salvi i casi di contrabbando, allora come adesso, consumati nel silenzio – la caccia doveva essere esibita in un trionfo che si manifestava in due modi: la fotografia sul giornale locale, e il giro delle osterie con l'animale-trofeo esposto sull'auto. [Caccia giornale + trofeo A + trofeo B + trofeo C + trofeo D + Cacciatore + Vandalò] Ma verso gli anni settanta si sviluppò una nuova sensibilità naturalistico-ambientale, più incline al rispetto degli elementi della natura in quanto tali, e di conseguenza più favorevole ad un rispetto anche della vita animale. Il tutto determinò una diversa connotazione della caccia e dei cacciatori.

Abbiamo una data certa per stabilire il momento di questo cambiamento: le riflessioni di due cacciatori.

20 settembre 1970 Molto felice capriolo andato come il solito. Argenta Elso.

11 ottobre 1970 Protettori degli animali Argenta Elso e Dario Marchioro.

Quando dei cacciatori cominciano a scherzare sulla propria attività buon segno, è un primo passo. Del resto in quel periodo l'attività venatoria sui monti veniva ad intrecciarsi con i lavori sui monti, e spesso le due parabole si incrociavano e nascevano discussioni aperte:

1 ottobre 1972 I crudeli e brutali, insensibili, cacciatori di S. Gregorio uccidevano un inerme capriolo che riuscivano ad abbattere grazie alla tecnica moderna e alla ben fornita muta di cani (15). Se fu gloria ai posteri l'ardua sentenza!! Manfroi Lucia.

Nuovi lavori

Nella primavera del 1995 si rese necessaria una ristrutturazione del rifugio dato che non rispondeva più alle norme igienico-sanitarie previste dalle leggi e che occorreva adeguarlo al crescente flusso di visitatori. Questa volta fu Espedito Pagnussat, il presidente della Pro-Loce, a mobilitare volontari e cittadini e enti per la raccolta fondi: contributi arrivarono dal Comune, dalla Comunità Montana Feltrina, dalla Cassa di Risparmio e da numerose ditte. Divenne pertanto possibile rinnovare i servizi igienici, ingrandire la cucina e dotarla di nuove attrezzature, sistemare l'abitazione dei custodi con adeguati servizi igienici, migliorare la sala di ristoro, e altri più piccoli interventi.

[veduta 1 + veduta 2 + veduta 3 + veduta 4]

Nei primi anni duemila, 2000-2001, un altro consistente intervento, promosso sempre sotto la direzione di Espedito Pagnussat, grazie a fondi europei ed al Comune ha permesso la sostituzione del tetto, sia del rifugio che del *teàz*, e la creazione dell'impianto di illuminazione. Nello stesso tempo è stata realizzata la strada di collegamento fino alle Ere Basse, continuazione della precedente strada tagliafuoco: nel 2004, ad opera degli operai comunali, è stato ultimato l'ultimo tratto fino al rifugio. Tale strada, concepita per la salvaguardia dei nuovi boschi, in realtà è divenuta il complemento necessario per la nuova vita della montagna. Essa funge infatti da strada di servizio per la gestione del rifugio e consente agli appassionati di raggiungerlo evitando le dure pendenze del sentiero tradizionale, con una passeggiata che non prosciuga totalmente le forze e lascia abbastanza energie per contemplare il panorama e per parlare con gli interlocutori.

L'intitolazione del rifugio a Giulio Gazzi

Domenica 19 giugno 2005, con una semplice cerimonia analoga a tante fatte dall'inaugurazione della struttura, il rifugio è stato ufficialmente intitolato a Giulio Gazzi (1921-2003), promotore del Circolo ACLI nel 1953, della Scuola Materna ing. Enrico De Conz nel 1958, dell'Associazione Donatori di Sangue nel 1967, della Mostra dell'Emigrazione nel 1967, del Viale delle lampade spente nel 1969, dell'Associazione Pro Loco nel 1969; come presidente dell'associazione Caduti e dispersi in guerra ne ha sempre ricordato il sacrificio, unitamente alle associazioni d'arma, in occasione del 4 novembre; in qualità di assessore comunale si è interessato dell'assistenza agli anziani, promuovendone i soggiorni al mare; per i bambini ha ridato nuova linfa alla festa della Befana... Ma soprattutto, in qualità di operatore del Patronato ACLI, ha seguito le pratiche di pensione di infortunio, invalidità, vecchiaia, reversibilità, dei suoi concittadini, affiancandoli e sostenendoli nella lotta burocratica per il riconoscimento al diritto alla pensione. In armonia con il mondo contadino nel quale era cresciuto è stato pure un appassionato ricercatore di funghi, di lumache e di gamberi d'acqua dolce, probabilmente suggestionato dai gamberi che vedeva ornare l'ultima cena nell'affresco della chiesetta di San Bartolomeo a Fumach, quando, giovinetto, assisteva alla santa messa.

Nel nome di Giulio Gazzi l'intitolazione intende ricordare anche tutto il mondo del volontariato locale, che dagli anni settanta del Novecento tanto ha fatto e tanto ha dato per lo sviluppo del paese e vuole essere un monito per mantenere integri i valori di solidarietà che devono rimanere un orizzonte indispensabile per la vita di una comunità di paese e per l'intera società. [Intitolazione + targa + Ritratto + collage1 + collage2 + collage3]

Il presente lavoro è stato realizzato da Daniele Gazzi; impostazione del sito a cura di

Un saluto a tutti i sangregoriani vicini e lontani, ai tanti amici che in anni di attività e di iniziative si è fatto il paese di San Gregorio nelle Alpi, ai gestori che diventano loro l'anima moderna del rifugio.

E ai figli, e oramai anche ai nipoti di quanti hanno contribuito alla realizzazione del rifugio, l'Augurio che sappiano, come i loro padri e nonni, uscire dalla vita orizzontale del fondo valle e portarsi ogni tanto in alto, seguendo ciascuno le proprie suggestioni, ma sempre con l'animo pronto a intercettare anche i sussurri più imprevedibili, come quello col quale la *vècia Gosèra Martinhòc, brusada* sulla pubblica piazza il 12 marzo del 1972, chiuse il suo testamento:

*E se con mi olé ancora parlar
su in montagna vegnéme a trovar
parché quando se scatena le bufère
ste' securi: mi sarò sule Ère* [Vecia testamento + vecia sentenza]

I gestori

Ermine Fiabane Argenta

Ida Budel Giazzon

Ivo e Daniela Pagnussat

Graziosa e Vittore Colferai

Graziella Rosso e Franco Zecchinato

Giulio Battaiola

Wilma Centeleghe e Costantino De Bastiani

Stefania e Italo Pislor

Elisabetta e Giampaolo Canzio

Nico Lanciato

Gabriella De Bastiani